

IV DOMENICA DOPO L' EPIFANIA ANNO A (2011)  
SACRA FAMIGLIA DI GESÙ, GIUSEPPE E MARIA  
Sir 7,27-30.32-36; Sal 127; Col 3,12-21; Lc 2,22-33

Maria e Giuseppe vanno dunque al tempio per presentare il Figlio Gesù, come la legge di Mosè prescrive: *Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti: esso appartiene a me.* Perché mai una disposizione come questa? Sullo sfondo sta – ovviamente – la liberazione dall'Egitto; morirono allora tutti i primogeniti degli Egiziani. I figli di Israele dovranno ricordare per sempre che la loro vita non è affatto ovvia. Ai suoi inizi la vita in effetti appare ovvia. Ai suoi inizi, e cioè finché i figli sono bambini; e cioè, quando nasce il primo figlio. L'apparizione del figlio ha l'effetto di suscitare una tale pienezza di affetti, di occupazioni, di dedizione e di ricompense, da far apparire la vita appunto ovvia e facile. Ma essa non è affatto così. Essa è un dono, e – come accade sempre per tutti i doni – essa suscita un compito, un complesso impegno.

La prima parola che il vecchio Simeone pronuncia tuttavia, nel momento in cui prende il bambino tra le braccia, è una parola di benedizione e ringraziamento. Prima d'essere un compito il bambino è appunto una benedizione; è addirittura *la benedizione per eccellenza*, quella che da sola consente addirittura di concludere la vita. *Ora lascia che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza.* Le parole valgono a titolo particolare nel caso di quel Bambino e di quel vecchio; il bambino è il Messia atteso, il vecchio è l'erede di tutti quei poveri figli di Israele, che si sono ostinati ad attendere il Messia nel tempio, anche quando ormai non lo attendeva più nessuno.

Ma la nascita di un bambino è come una salvezza non soltanto per Simeone, né soltanto per Maria e Giuseppe; è una salvezza ogni bambino e per ogni genitore. Gesù dirà un giorno che la vita non si può salvare; si può soltanto donare. Chi cerca di salvarla è sicuro che la perde; mentre chi la perde per la causa giusta al guadagna. Un bambino è appunto la causa giusta che rende possibile il dono della vita, che rende in tal modo possibile la salvezza.

Ogni volta che nasce un bambino si fa sempre una grande festa. La festa ha appunto questo significato: quella nascita pone finalmente un termine alla ripetizione sterile della vita, alla ripetizione uguale e senza speranza. Si fa festa sempre, certo, ma non sempre si conoscono bene le ragioni della festa. Per conoscere le ragioni della festa occorre presentare il bambino al tempio.

Appunto nel tempio i genitori imparano a dare parola alla loro gioia; nel tempio sono istruiti a proposito del compito che li attende. Che il figlio comporti anche un compito si capisce subito; ma quale sia il compito non è subito chiaro; diventerà chiaro a suo tempo. Diventerà chiaro prima ai genitori, e diventerà chiaro poi al Bambino stesso.

Nel caso di Gesù diventa chiaro subito. Mi riferisco alle parole che il vecchio Simeone pronuncerà rivolto alla madre: *questo bambino è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, come un segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori.* Anche a lei, la madre, una spada avrebbe trafitto l'anima. Fin dall'inizio la Madre è avvisata che anche il suo rapporto con Figlio sarà attraversato da quei conflitti al quale questo bambino, pietra di inciampo, è inevitabilmente esposto.

In ogni caso, anche prima che il bambino diventi una pietra di inciampo la legge chiede alla madre e al padre di presentarlo al tempio, di rendere in tal modo esplicita la loro confessione d'essere soltanto provvisori custodi di una vita, la cui effettiva possibilità conosce soltanto il Creatore dei cieli; egli stesso dovrà istruirli a tempo debito a proposito del loro compito. La presentazione del Figlio al tempio deve conferire a tutta la loro cura per il figlio la fisionomia di un servizio, addirittura di un servizio sacro, dunque di un servizio in senso liturgico.

In effetti tutti i genitori sanno bene, o dovrebbero saper bene, di dare ai figli più di quello che hanno per loro stessi, e anche di insegnare loro più di quello che sanno per se stessi. Non a

procedere dal loro avere e sapere provvedono, ma per grazia di Dio; essi attestano ai figli un messaggio promettente e rassicurante, che non conoscono se non grazie ai figli stessi. Appunto in forza di questo loro sorprendente servizio il Siracide raccomanda ai figli di onorare il padre con tutto il cuore e di non dimenticare le doglie della madre. Il figlio dovrà sempre ricordare che i genitori lo hanno generato, che essi sono stati addirittura autori della sua vita. Che cosa potrà dare loro in cambio? *Con tutta l'anima temi il Signore*: quello che dovresti dare ad esis, dallo al Signore. Anche per i genitori vale la raccomandazione formulata subito dopo per i suoi sacerdoti: *Ama con tutta la forza chi ti ha creato e non trascurare i suoi ministri*.

La famiglia non è soltanto il luogo nel quale nascono i figli; è il luogo in cui nasce tutto; nascono i significati elementari della vita. Grazie al rapporto tra uomo e donna, al rapporto tra genitori e figli, e rispettivamente al rapporto fraterno è generato tutto ciò che rende la vita sensata e promettente. Così accadeva un tempo; per questo si diceva che la famiglia è la cellula della società.

Le cose vanno così anche oggi? La famiglia ha cessato d'essere il sistema elementare di rapporti, dal quale procedono tutti gli altri sistemi più complessi. Essa è sola, appartata rispetto al resto dei rapporti sociali. Alla famiglia la società affida in esclusiva il compito di generare figli e di provvedere alla loro "socializzazione" primaria; e cioè? Alla loro assicurazione di base, a quella fiducia di base che dovrebbe bastare a rendere i figli soggetti capaci di rapporti sociali. La famiglia è diventata affettiva. Essa non si occupa più di trasmettere i significati elementari della vita, una visione dunque del mondo, o addirittura un'immagine della vita buona. I genitori basta che rassicurino. Al resto penserà la scuola, il gruppo dei pari e tutte le altre agenzie sociali.

Davvero basta che la famiglia rassicuri? Certamente non basta. I genitori lo sanno bene; essi hanno la percezione chiara di essere in debito nei confronti dei figli di un messaggio, di una testimonianza, di una speranza. Ma insieme hanno la percezione chiara che da soli non ce la possono fare. Lasciati soli in quel compito, sono travolti inesorabilmente da mille paure.

Ma non sono solo i genitori ad essere in difficoltà; è la società tutta ed è anche la Chiesa. Chiesa e società infatti possono sempre da capo rigenerarsi unicamente se sono investite del compito di dare risposta all'attesa dei figli. Se al contrario il compito di rispondere ai figli è solo dei genitori, la società e la Chiesa paiono condannate alla ripetizione ossessiva dell'identico.

Ringraziamo sempre, e in questo giorno in particolare, le famiglie oggi ancora offrono ai figli la testimonianza della fede dei padri comuni. E chiediamo a queste famiglie e insieme alla grazia di Dio che ci mostri la via per mettere a frutto la testimonianza della famiglia cristiana a vantaggio della Chiesa e della società tutta.